

ISSN 0365-0014

ATTI E MEMORIE
DELL'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA
SCIENZE E LETTERE DI VERONA

VOL. CXCI (a.a. 2018-2019 e 2019-2020)

VERONA 2022

ENRICO MATTIODA*

PRIMO LEVI TRA SCIENZA E LETTERATURA

RIASSUNTO

In *Se questo è un uomo* Levi presentò il campo di sterminio con un approccio da scienziato fondato sul *feedback loop*. Negli anni successivi modificò i suoi approcci epistemologici per spiegare la Shoah: abbandonò il determinismo, si avvicinò alla teoria del caos e alla teoria delle catastrofi di René Thom. Infine, giunse a elaborare una teoria degli «stadi intermedi», stati di passaggio e di corruzione da una condizione all'altra. Questo approccio teorico gli permise di elaborare l'idea di «zona grigia», la zona che insieme separa e congiunge i campi dei padroni e dei servi, del bene e del male.

PAROLE CHIAVE: Primo Levi, epistemologia, Shoah in Italia, teoria delle catastrofi, zona grigia.

ABSTRACT

Primo Levi between Science and Literature

In *If This is a Man*, Levi presented the extermination camp with a scientist's approach based on the feedback loop. In the following years, he modified his epistemological approaches to explaining the Holocaust: he abandoned determinism, moved closer to chaos theory and René Thom's theory of catastrophes. Finally, he came to elaborate a theory of 'intermediate stages', states of transition and corruption from one condition to another. This theoretical approach allowed him to elaborate the idea of the 'grey zone', the zone that both separates and joins the fields of masters and servants, of good and evil.

KEYWORDS: Primo Levi, epistemology, Holocaust in Italy, catastrophe theory, grey zone.

1. PREMESSE

Primo Levi è diventato un simbolo della testimonianza sulla Shoah, probabilmente il più noto degli scrittori-testimoni sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti. Lo è certamente divenuto a causa delle sue capacità di osservatore e di scrittore, della sua fiducia (mantenuta fino agli ultimi anni di vita) nella letteratura come l'unico mezzo che

* Prolusione all'inaugurazione dell'anno accademico 2019-2020, 25 ottobre 2019.

l'uomo ha per trasmettere l'esperienza vissuta¹. Pubblicato nel 1947, *Se questo è un uomo* si apre con una dichiarazione che presuppone la conoscenza degli orrori del Lager da parte dei lettori, vuoi attraverso le immagini filmate dai registi dell'esercito americano, vuoi per la lettura di altre testimonianze e degli atti del processo di Norimberga:

Perciò questo mio libro, in fatto di particolari atroci, non aggiunge nulla a quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull'inquietante argomento dei campi di distruzione. Esso non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano².

Il problema di fondo e i dubbi erano legati, semmai, alla delusione dovuta al rifiuto del libro da parte della casa editrice Einaudi; *Se questo è un uomo* uscì presso una piccola casa editrice, la De Silva, il cui direttore, l'intellettuale antifascista Franco Antonicelli, aveva compreso l'importanza del libro. Probabilmente, i lettori di casa Einaudi avevano rifiutato il libro perché non rispondeva alle caratteristiche dell'arte realistica che stavano cercando: non vi era uno sviluppo causale e cronologico nel racconto, così come era previsto dai dettami del realismo, e forse per questo Levi, al termine della *Prefazione*, scusò la "frammentarietà" del libro con la necessità di "liberazione interiore":

[...] il libro è stato scritto per soddisfare a questo bisogno; in primo luogo quindi a scopo di liberazione interiore. Di qui il suo carattere frammentario: i capitoli sono stati scritti non in successione logica, ma per ordine di urgenza. Il lavoro di raccordo e di fusione è stato svolto su piano, ed è posteriore.

Mi pare superfluo aggiungere che nessuno dei fatti è inventato³.

(1) Sono usciti centinaia di libri sulla psicologia di Hitler, Stalin, Himmler, Goebbels, e ne ho letti decine senza che mi soddisfacessero: ma è probabile che si tratti qui di una insufficienza essenziale della pagina documentaria; essa non possiede quasi mai il potere di restituirci il fondo di un essere umano: a questo scopo, più dello storico o dello psicologo sono idonei il drammaturgo o il poeta. Dall'articolo *Auschwitz, città tranquilla*, "La Stampa", 8 marzo 1984, ora in P. LEVI, *Opere complete*, a cura di M. Belpoliti, Torino, 2017, vol. 2, p. 1036.

(2) Cito dall'edizione del 1947 di *Se questo è un uomo*, ora riprodotta in *Opere complete*, cit., vol. 1, p. 5.

(3) *Ibidem*.

La nostra percezione è oggi cambiata radicalmente e di solito diamo la preferenza a racconti tratti dall'esperienza vissuta; allora, la concezione della letteratura era diversa e assegnava la preminenza alla letteratura realista d'invenzione. Quando finalmente nel 1958 Einaudi accettò di pubblicare *Se questo è un uomo*, lo inserì nella collana "Saggi", perché ancora lo considerava indegno della grande letteratura. Tanto per fare un esempio di come era trattata la letteratura proveniente dall'esperienza vissuta, si pensi a *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, cronistoria della disastrosa ritirata del corpo di spedizione italiana in Russia che provocò la morte di almeno 75.000 soldati italiani. Il libro fu sì pubblicato in una collana letteraria, «I Gettoni» diretti da Elio Vittorini, che nel risvolto di copertina scriveva però:

Mario Rigoni Stern non è Scrittore di vocazione. [...] Forse non sarebbe mai capace di scrivere di cose che non gli fossero accadute. Ma può riferire con immediatezza e sincerità di quello che gli accadde⁴.

La sottovalutazione dei libri nati dalle memorie durò fino al 1990 circa; nelle storie della letteratura italiana scritte fino ad allora non è raro trovare una sezione composta in corpo minore in cui si dava notizie dei libri di "memorialistica", nella quale comparivano Levi, Rigoni Stern e venivano confusi gli scrittori della deportazione nei campi nazisti o della resistenza; se mi è permesso di usare un'espressione che richiama fatti dolorosi subiti dal popolo ebraico, si trattava di un piccolo "ghetto letterario", col quale la letteratura della testimonianza e dell'esperienza vissuta veniva relegata in posizione subalterna.

2. LA RICERCA DI UN METODO SCIENTIFICO

Basti questo per far riflettere su come negli anni Cinquanta si era ben lontani dal percepire lo sterminio degli ebrei d'Europa come un problema decisivo della coscienza europea. Oltre ai problemi da affrontare per la ricostruzione materiale, per la costruzione delle nuove democrazie e a quelli dovuti alla contrapposizione tra i blocchi occidentale e orientale, c'era però forse un problema di comunicazione iniziale che ha impedito alla letteratura della Shoah di avere successo fin dall'inizio e mostrare l'enormità del fatto storico avvenuto. Prima di tutto, ogni

(4) M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, Torino, 1953.

sopravvissuto tendeva – giustamente – a riferire ciò che aveva vissuto e visto con i propri occhi; e se anche gli orrori avessero potuto essere narrati, solo le immagini avrebbero raccontato le camere a gas e i forni crematori (un fatto che molti anni più tardi contribuirà a creare una sorta di scetticismo del testimone: il testimone che ha vissuto fino in fondo l'orrore non può esistere, “come nessuno è mai tornato indietro a raccontare la propria morte”). Inoltre, anche se veniva presentata la riduzione del prigioniero a *Muselmann*, solo gli studi degli storici portarono lentamente alla luce il caso estremo dei *Sonderkommandos*.

Ma, a parte tutto questo, i testimoni, in particolare quelli più colti e politicamente attivi, tendevano a dare una rappresentazione stereotipata del Lager, che finiva per riprodurre la struttura dello stato totalitario: mi riferisco alla classica rappresentazione a piramide, dove il massimo del potere sta in alto e in basso sono gli schiavi. Se pensiamo alla descrizione o all'analisi date da due triangoli rossi francesi, Robert Antelme e David Rousset⁵, vediamo nei politici francesi la volontà di chiarire i rapporti di forza e la burocrazia interna al Lager secondo lo schema piramidale. Rousset, ad esempio, è molto attento a delineare i vari gradi dal *Lagerältester* ai *Blockälteste*, agli *Stubendienste* ai vari *Läufer* e *Dolmetscher*, dopo aver già dato la scala gerarchica delle SS: (*Schutzhäftlingsführer*, *Unterschutzhäftlingsführer*, *Oberscharführer*, *Scharführer*, *Rapportführer* ecc). Lo stesso schema visivo piramidale per descrivere i rapporti di potere in Lager si ritrova nella prima testimonianza pubblicata in Italia, *Mauthausen bivacco della morte* di Bruno Vasari: anche Vasari sente la necessità di descrivere le ottuse gerarchie istituite dai nazisti per i vari aspetti del campo:

*Nei blocchi le gerarchie erano le seguenti: capo-blocco, capo medico (Block-arzt), Schreiber, Block-friseur, Oberpfleger (capo infermiere), Stubenältester [...]*⁶.

Una rappresentazione del genere è totalmente estranea a Levi e alla sua preparazione scientifica, che prevede non la gerarchia, ma la tas-

(5) Ho consultato le seguenti edizioni: R. ANTELME, *L'Espèce humaine*, Paris, 1997; D. ROUSSET, *L'univers concentrationnaire*, Paris, 1998.

(6) B. VASARI, *Mauthausen bivacco della morte*, Firenze, 1991 (prima ed. Milano, agosto 1945), p. 34; ma si vedano altri esempi alle p. 18 e 24.

sonomia. Una sola volta Levi fa un'enumerazione dei gradini sociali interni al Lager, ma per negare, appunto, la gerarchia «insana»:

Le SS malvage e stolide, i Kapos, i politici, i criminali, i prominenti grandi e piccoli, fino agli Häftlinge indifferenziati e schiavi, tutti i gradini della insana gerarchia voluta dai tedeschi, sono paradossalmente accomunati in una unitaria desolazione interna⁷.

E la gerarchia viene ancora negata durante il racconto della prima notte di libertà, quando il vecchio comunista Thylle viene descritto come un potenziale nemico perché appartenente alla gerarchia del campo⁸.

Un'altra immagine comune che viene rifiutata da Levi è quella del cerchio come simbolo di perfezione: per lui il cerchio è stupido perché non prevede via di fuga ma tutto ritorna allo stesso punto. Così nella *Tregua*, in occasione dell'incontro con una tribù di nomadi:

[...] in quei giorni li sentivamo singolarmente vicini a noi, come noi trascinati dal vento, come noi affidati alla mutabilità di un arbitrio lontano e sconosciuto, che trovava simbolo nelle ruote che trasportavano noi e loro, nella stupida perfezione del cerchio senza principio e senza fine⁹.

E ancora nei *Sommersi e i salvati* citava la testimonianza di Lidia Beccari Rolfi sopravvissuta a Ravensbrück per far emergere il cerchio come simbolo del lavoro affittivo:

Le donne di Ravensbrück raccontano di interminabili giornate trascorse durante il periodo di quarantena [...] a spalare la sabbia delle dune: a cerchio, sotto il sole di luglio, ogni deportata doveva spostare al sabbia dal suo mucchio a quello della vicina di destra, in un girotondo senza scopo e senza fine, poiché la sabbia tornava da dove era venuta¹⁰.

(7) P. LEVI, *Se questo è un uomo*, in *Opere complete*, cit., vol. 1, p. 118.

(8) *Fino a quel giorno, il vecchio Thylle era dunque stato per me un estraneo, e perciò un nemico; inoltre, un potente, e perciò un nemico pericoloso. Per la gente come me, vale a dire per la generalità del Lager, altre sfumature non c'erano: durante tutto il lunghissimo anno trascorso in Lager, io non avevo mai avuto la curiosità né l'occasione di indagare le complesse strutture della gerarchia del campo.* Da P. LEVI, *Opere complete*, cit., vol. 1, p. 311.

(9) P. LEVI, *La tregua*, in *Opere complete*, cit., vol. 1, p. 308.

(10) P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, in *Opere complete*, cit., vol. 2, p. 1086.

Al contrario, Levi ha una visione dinamica della vita, una visione legata al ciclo di retroazione (*feedback loop*), che nella sua scrittura diventa un flusso basso/alto, giù su, che pervade le sue pagine. Il basso, il fondo, è la condizione estrema in cui l'uomo può sopravvivere; come ogni essere animato o inanimato, anche l'uomo tende al ristabilimento dell'omeostasi, della condizione normale di vita attraverso un movimento verso l'alto. In *Se questo è un uomo* il primo capitolo che descrive Auschwitz si intitola *Sul fondo* e là si possono trovare varie riprese dell'espressione essere o giacere "sul fondo"¹¹. Quando poi ne *La tregua* descrive la partenza dal campo di raccolta in Bielorussia per tornare in Italia, ci troviamo di fronte alla risalita: è un viaggio geograficamente verso il sud, all'in giù, ma si trasforma nel movimento di risalita verso l'alto che ristabilisce l'omeostasi:

[...] eravamo in risalita, dunque, in viaggio all'in su, in cammino verso casa. Il tempo, dopo due anni di paralisi, aveva riacquisito vigore e valore, lavorava nuovamente per noi, e questo poneva fine al torpore della lunga estate, alla minaccia dell'inverno prossimo, e ci rendeva impazienti, avidi di giorni e di chilometri¹².

Il movimento dell'energia, anche dell'energia solare, che viene "parassitata" dagli organismi è un andare all'in giù, secondo la descrizione che ne farà in *Carbonio* (l'ultimo racconto del *Sistema periodico*) e che in realtà è una deformazione del secondo principio della termodinamica:

"Così è la vita", benché raramente essa venga così descritta: un inserirsi, un derivare a suo vantaggio, un parassitare il cammino in giù dell'energia, dalla sua nobile forma solare a quella degradata di calore a bassa temperatura. Su questo cammino all'ingiù, che conduce all'equilibrio e cioè alla morte, la vita disegna un'ansa e ci si annida¹³.

Sono questi principi scientifici a rendere diversa e originale la descrizione che Levi fa del Lager. Ma la sua preparazione scientifica fondata, fin dagli anni dell'università, sul determinismo, lo spinge a pensare il Lager come un effetto, di cui cerca di trovare la causa. Ben presto

(11) Cfr. E. MATTIODA, *Levi*, Roma, 2011, pp. 22-26 e 46-52.

(12) P. LEVI, *Opere complete*, cit., vol. 1, p. 449.

(13) *Ibid.*, p. 1030.

però deve constatare che la storia non è un processo deterministico e che il suo approccio cognitivo non è sufficiente, non è adatto a spiegare un sistema complesso. Soprattutto dagli inizi degli anni Settanta Levi inizia una ricerca per trovare un nuovo approccio epistemologico al problema: a quel tempo ha già pubblicato due raccolte di racconti (*Storie naturali* e *Vizio di forma*) non collegate direttamente all'esperienza del Lager; sono racconti di ispirazione scientifica, che vogliono porre in evidenza i problemi posti dalla tecnica; per loro si è parlato anche di fantascienza, benché l'ispirazione provenisse da articoli scientifici che Levi leggeva su "Scientific American"¹⁴. Con quelle opere Levi ha cercato di dimostrare di essere un vero scrittore, non solo un testimone; e soprattutto ha cercato di dare di sé un'immagine nuova, quella del "centauro", dell'uomo diviso tra scienza e letteratura: era un'immagine che poteva avere un certo successo negli anni Sessanta-Settanta, in particolare dopo la pubblicazione del libro di Charles Percy Snow, *Le due culture*, che promuoveva l'idea di una divisione netta tra il sapere scientifico e quello umanistico. Levi si presentò come un uomo diviso tra le due culture: in realtà, le sue idee e i suoi scritti si nutrono sempre di entrambe le culture e quando, negli anni Ottanta, la maschera del centauro non gli servì più, se ne sbarazzò nell'introduzione a *L'altrui mestiere*:

[...] sovente ho messo piede sui ponti che uniscono (o dovrebbero unire) la cultura scientifica con quella letteraria scavalcando un crepaccio che mi è sempre sembrato assurdo. C'è chi si torce le mani e lo definisce un abisso, ma non fa nulla per colmarlo; c'è anche chi si adopera per allargarlo, quasi che lo scienziato e il letterato appartenessero a due sottospacie umane diverse, reciprocamente alloglotte, destinate a ignorarsi e non interfeconde. E una schisi innaturale, non necessaria, nociva, frutto di lontani tabù e della controriforma, quando non risalga addirittura a una interpretazione meschina del divieto biblico di mangiare un certo frutto. Non la conoscevano Empedocle, Dante, Leonardo, Galileo, Cartesio, Goethe, Einstein, né gli anonimi costruttori delle cattedrali gotiche, né Michelangelo; né la conoscono i buoni artigiani d'oggi, né i fisici esitanti sull'orlo dell'inconoscibile¹⁵.

(14) Ho rintracciato su "Scientific American" le fonti di quasi tutti i racconti di *Vizio di forma* e della seconda parte di *Lilit*: cfr. E. MATTIODA, cit., pp. 88-95 e 137.

(15) P. LEVI, *Opere complete*, cit., vol. 2, pp. 801-802.

Quel costruire i ponti tra scienza e umanesimo era sempre stata una delle sue caratteristiche e anche quando cercò di rinnovare il suo approccio epistemologico le sollecitazioni gli vennero da entrambi i campi. La meditazione sulla storia come luogo in cui agiscono cause multiple fu affrontata da lui con le sollecitazioni che gli venivano dalla teoria del caos, ma anche con la memoria di alcuni passi dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci a proposito della storia come prodotto di cause concomitanti. Si veda questo passo da una conferenza del 1979 sul tema dell'*Intolleranza razziale*:

Ma credere di avere veramente spiegato tutto, nel senso originario della parola, cioè di avere chiarito il perché necessario dei fenomeni storici, quei motivi che conducono necessariamente a una conseguenza, quel nesso fra causa ed effetto che è il fondamento delle scienze, è un poco azzardato. Bisogna dire che questo modo di spiegare non funziona molto bene, per i fenomeni di cui si parla in questo corso; credere di avere spiegato tutto in senso deterministico è molto ingenuo, e farlo credere, indurre il pubblico e gli ascoltatori a credere che veramente la spiegazione soddisfacente e totale ci sia, senza dubbio è un inganno¹⁶.

È un passo che Levi scrive in un'epoca nella quale ha ormai abbandonato il determinismo; il segnale della crisi era già stato pubblicato all'interno di *Vizio di forma* del 1971: là compare un racconto dal titolo *Verso occidente* dove un ricercatore trova la causa della pulsione al suicidio dei lemming, ma viene travolto da loro e muore precipitando da una scogliera. Nel racconto, come in altri scritti coevi di Celan e altri, i lemming sono il simbolo del popolo ebraico condotto alla morte (il suicidio dei lemming, come si scoprirà più tardi, era l'invenzione di un documentario della Disney, *White Wilderness*, dove era stata costruita una falsificazione che si appoggiava sul maltrattamento e l'uccisione di numerosi lemming)¹⁷: la spiegazione deterministica della loro morte non funziona, e da quel punto i racconti di Levi non avranno più un andamento causale.

(16) *Ibid.*, p. 1473.

(17) Rimando per questi motivi a E. MATTIODA, *Riscrittura della memoria, i casi di Primo Levi e Bruno Vasari*, in *Da Primo Levi ai figli dei «salvati», incursioni critiche nella letteratura italiana della Shoah dal Dopoguerra ai giorni nostri*, a cura di S. Destefani, Firenze, 2017, pp. 96-106.

Ma egli applica la sua curiosità per la teoria del caos, per la ricerca delle cause e delle variabili che portano a uno sviluppo caotico, sia alla sua esperienza di chimico, certo, ma anche alla storia. Eppure, nemmeno la teoria del caos sembra soddisfarlo; Levi è alla continua ricerca di sollecitazioni e, nutre un grande interesse per la matematica delle catastrofi di René Thom: in questo caso, però, si deve rendere conto che le applicazioni dirette alla storia sono impossibili, poiché la matematica delle catastrofi può descrivere solo mutamenti repentini (una delle sue applicazioni riguardò la descrizione delle immagini ambigue: l'analisi delle immagini di Escher e di altri fatte su "Scientific American"¹⁸ spinsero Levi a inventarne una nel racconto *La bestia nel tempio*, scritto nel 1977 e poi pubblicato in *Lilit*: qui le colonne che reggono il tempio si perdono nel vuoto, anche se un effetto ottico non lo fa scorgere a prima vista), mentre il calcolo integrale permette di descrivere eventi di lunga durata. Tuttavia, proprio l'applicazione delle teorie di Thom al tema dell'ambiguità costituì un'importante sollecitazione alla ricerca epistemologica di Levi: quello che gli interessava non era tanto la ricerca storica delle cause, ma era la spiegazione del funzionamento umano nel campo dell'ambiguità, il cercare il punto di svolta o di incontro tra forze opposte che generano la corruzione. Questo progetto era già chiaro nello stesso anno in cui pronunciò la conferenza sull'*Intolleranza razziale*: nel febbraio 1979 un giornale della comunità ebraica torinese pubblicò una sua intervista in cui affermava di cercare «una presa di posizione contro l'ambiguità» e di voler giungere a un'analisi degli «stadi intermedi»¹⁹. L'ambiguità è un concetto che Levi probabilmente prese dalle applicazioni della matematica delle catastrofi, ma che in lui si carica di una valenza etica: non a caso la parola 'ambiguità' e i suoi derivati avranno grande importanza nella descrizione della parabola di Chaim Rumkowski, il decano del ghetto di Łódź descritto ne *I sommersi e i salvati*. Ma cosa intendeva Levi per una teoria degli "stadi

(18) Penso soprattutto a R. GREGORY, *Visual Illusions*, in "Scientific American", November 1968, pp. 66-76; F. ATTNEAVE, *Multistability in Perception*, *Ibidem*, December 1971, pp. 62-71; I. ROCK, *The Perception of Disoriented Figures*, *Ibidem*, January 1974, pp. 78-85; M.L. TEUBER, *Sources of Ambiguity in the Prints of Maurits C. Escher*, *Ibidem*, June 1974, pp. 90-104.

(19) L'intervista di G. Arian Levi, *L'antieroe di Primo Levi*, apparve su "Ha Keillah" del febbraio 1979. Ora in P. LEVI, *Opere complete*, cit., vol. 3, pp. 138-140; ma si vedano anche pp. 148 e 182-183.

intermedi”? Quello che gli interessava era il punto di incontro, o di scontro, o di corruzione morale che portava a contatto due opposti: un fenomeno che produceva una svolta nell’individuo sia che questo fosse un funzionario o un soldato tedesco, sia che fosse un prigioniero disposto a venire a patti per avere un miglioramento della propria condizione o un piccolo potere sopra i suoi simili:

Ma il tema dei rapporti fra l’oppressore e l’oppresso, fra la vittima e il carnefice, nelle sue sfumature e un tema da indagare. E soprattutto e da rifiutare l’interpretazione più ingenua, che ci sia da una parte l’oppressore puro, senza dubbi metodici, senza esitazioni, e dall’altra la vittima santificata dal suo ruolo di vittima. Non è così. La macchina umana, l’animale umano è più complicato. Ci sono degli stadi intermedi. Coloro che sono stati chiamati aguzzini, non erano aguzzini allo stato puro: erano uomini come noi, che sono entrati nel ruolo di aguzzini per qualche motivo. Intendo nel futuro libro spiegare questi motivi²⁰.

Anche per elaborare questa teoria fece ricorso all’unione delle due culture: le teorie matematiche si legarono alla poesia, alla filosofia e probabilmente alla psicanalisi. La ricerca dei “regni di mezzo” era ben nota alla cultura umanistica: si pensi solo alla definizione che Freud dà del *Transfert* (ted.: *Übertragung*) come uno *Zwischenreich*, un regno di mezzo tra la salute e la malattia. Levi si era sottoposto a un lungo trattamento psicanalitico per cercare di superare l’angoscia che lo attanagliava negli ultimi anni e conosceva i testi di Freud. È anche probabile che, mentre preparava *I sommersi e i salvati*, abbia ricevuto la prima edizione italiana del *Passagenwerk* di Walter Benjamin, che nel quaderno N teorizzava una “dialettica del risveglio”, dove il momento del risveglio costituirebbe il punto in cui le due situazioni dell’uomo, la veglia e il sogno, entrano in contatto e permettono una fugace completezza dell’uomo. Forse anche la pubblicazione, nel 1985, di *Luce coatta*, un’antologia delle raccolte poetiche postume di Paul Celan, influì su Levi. Non abbiamo sue affermazioni in tal senso; l’unico giudizio di Levi sulla poesia di Celan è nell’articolo, che creò un vivace dibattito in Italia, *Dello scrivere oscuro*, pubblicato su «La Stampa» l’11 dicembre 1976. Là il giudizio sulla poesia di Celan era piuttosto limitativo:

(20) *Ibidem*.

Si percepisce che il suo canto è tragico e nobile, ma confusamente: penetrarlo è impresa disperata, non solo per il lettore generico, ma anche per il critico. L'oscurità di Celan non è disprezzo del lettore né insufficienza espressiva né pigro abbandono ai flussi dell'inconscio: è veramente un riflesso dell'oscurità del destino suo e della sua generazione, e si va addensando sempre più intorno al lettore, stringendolo come in una morsa di ferro e di gelo, dalla cruda lucidità di Fuga di morte (1945) al truce caos senza spiragli delle ultime composizioni. Questa tenebra che cresce di pagina in pagina, fino all'ultimo disarticolato balbettio, costerna come il rantolo di un moribondo, ed infatti altro non è. Ci avvince come avvincano le voragini, ma insieme ci defrauda di qualcosa che doveva essere detto e non lo è stato, e perciò ci frustra e ci allontana. Io penso che Celan poeta debba essere piuttosto meditato e compianto che imitato. Se il suo è un messaggio, esso va perduto nel «rumore di fondo»: non è una comunicazione, non è un linguaggio, o al più è un linguaggio buio e monco, qual è appunto quello di colui che sta per morire, ed è solo, come tutti lo saremo in punto di morte. Ma poiché noi vivi non siamo soli, non dobbiamo scrivere come se fossimo soli. Abbiamo una responsabilità, finché viviamo: dobbiamo rispondere di quanto scriviamo, parola per parola, e far sì che ogni parola vada a segno²¹.

Queste affermazioni erano legate alla pubblicazione della prima antologia di poesie di Celan in Italia²²; quando nel 1985 apparve *Luce coatta*, Levi avrà probabilmente trovato in quelle poesie la ricerca di uno stadio intermedio, di un contatto notturno con l'anima dei morti che Celan cercava (ostacolato dalla luce ininterrotta, "luce coatta", della camera di soccorso psichiatrico che gli impediva di cercare nel buio lo stadio intermedio della comunicazione con le anime dei suoi morti). D'altronde Celan era un ricercatore di stadi intermedi, come dimostrano molti dei suoi titoli, da *Papavero e memoria* (dove il papavero è il fiore dell'oblio), fino all'intraducibile *Atemwende*, in cui la "svolta del respiro" è lo stadio intermedio tra ispirazione ed espirazione. Sicuramente, l'immagine che Levi prese come emblema dello stadio intermedio è una citazione tratta dai versi 582-585 di *The Rime of the Ancient Mariner* di Samuel Taylor Coleridge: "l'ora incerta",

(21) L'articolo fu poi inserito nella raccolta *L'altrui mestiere*, Torino, 1985. Ora in P. LEVI, *Opere complete*, cit., vol. 2, p. 842.

(22) P. CELAN, *Poesie*, a cura di M. Kahn e M. Bagnasco, Milano, 1976.

the uncertain hour è più che una citazione, è un'immagine ossessiva che Levi usa per intitolare la sua raccolta di poesie, che cita in quella che probabilmente è la più importante delle sue poesie, *Il superstite*, e che mette in epigrafe ad aprire *I sommersi e i salvati*: *Since then, at an uncertain hour, / That agony returns: / And till my ghastly tale is told / This heart within me burns*. Certo Levi identificava il se stesso appena tornato da Auschwitz con il vecchio marinaio della ballata, ma quello che gli interessa negli anni Ottanta è che l'ora incerta di Coleridge non è un'ora imprecisa: nella ballata subito dopo suona, infatti, la campana del vespro; è l'ora in cui la luce è incerta, l'ora del crepuscolo, l'ora in cui non è più giorno e non è ancora buio, è lo stadio intermedio tra il giorno e la notte.

Assai significativa è l'appena citata poesia *Il superstite*, datata 4 febbraio 1984 e dedicata a Bruno Vasari, sopravvissuto a Mauthausen e in quegli anni coordinatore della sezione torinese dell'ANED, l'associazione dei deportati politici nei campi nazisti. Bruno Vasari ricostruì la genesi di quella poesia in un convegno²³ su Levi che organizzammo insieme nel 1999. Il punto di partenza fu una polemica scatenata tra i sopravvissuti da alcune pagine del romanzo *Se non ora, quando?*, nelle quali Levi introduceva il tema della vergogna del sopravvissuto, tema che Vasari e altri rifiutavano. Vasari affrontò il tema con una recensione su «Triangolo rosso», la rivista dei deportati politici; Levi rispose con una breve lettera privata e poi con la pubblicazione della poesia su «La Stampa»:

Il superstite

A B.V.

*Since then, at an uncertain hour,
Dopo di allora, ad ora incerta,
Quella pena ritorna,
E se non trova chi lo ascolti
Gli brucia in petto il cuore.
Rivede i visi dei suoi compagni
Lividi nella prima luce,*

(23) B. VASARI, *La prevalenza della Ragione sul sentimento nella testimonianza di Primo Levi*, in *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, a cura di E. Mattioda, Milano, 2000, pp. 195-201.

*Grigi di polvere di cemento,
 Indistinti per nebbia,
 Tinti di morte nei sonni inquieti:
 A notte menano le mascelle
 Sotto la mora greve dei sogni
 Masticando una rapa che non c'è.
 «Indietro, via di qui, gente sommersa,
 Andate. Non ho soppiantato nessuno,
 Non ho usurpato il pane di nessuno,
 Nessuno e morto in vece mia. Nessuno.
 Ritornate alla vostra nebbia.
 Non è mia colpa se vivo e respiro
 E mangio e bevo e dormo e vesto panni.*

Il momento onirico dell'incubo è quello più favorevole per l'incontro con le anime dei "sommersi", dei compagni morti ad Auschwitz: siamo in uno stadio intermedio di comunicazione che non si svolge durante lo stato di veglia e di coscienza razionale; ma soprattutto il verso iniziale e quello finale racchiudono la poesia tra due stadi intermedi: l'ora incerta di Coleridge con il passaggio tra giorno e notte, e la citazione del verso di Dante (*Inferno*, XXXIII, v. 141) in cui viene presentato Branca Doria diviso tra vita e morte, perché la sua anima è già all'inferno mentre il suo corpo abitato da un demone è ancora vivo sulla terra.

Ma, al di là della presenza nella sua opera poetica, la teoria degli stadi intermedi rappresenta il punto d'arrivo della riflessione epistemologica di Levi ed è lo strumento teorico che gli permette di elaborare il suo concetto più fortunato: la zona grigia.

Quando ne *I sommersi e i salvati* Levi cerca di presentare questo concetto, deve fare una lunga premessa su ciò che significa 'comprendere' e sulla necessità di superare le semplificazioni, le opposizioni nette che di solito usiamo per sistemare le nostre conoscenze; fa, insomma, opera di epistemologo per modificare il nostro approccio mentale al problema:

Questo desiderio di semplificazione è giustificato, la semplificazione non sempre lo è. È un'ipotesi di lavoro, utile in quanto sia riconosciuta come tale e non scambiata per la realtà; la maggior parte dei fenomeni storici e naturali non sono semplici, o non semplici della semplicità che piacerebbe a noi. Ora, non era semplice la rete dei rapporti umani all'interno dei

Lager: non era riducibile ai due blocchi delle vittime e dei persecutori. In chi legge (o scrive) oggi la storia dei Lager è evidente la tendenza, anzi il bisogno, di dividere il male dal bene, di poter parteggiare, di ripetere il gesto di Cristo nel Giudizio Universale: qui i giusti, là i reprobri. Soprattutto i giovani chiedono chiarezza, il taglio netto; essendo scarsa la loro esperienza del mondo, essi non amano l'ambiguità²⁴.

L'ambiguità è invece alla base del funzionamento del Lager e un nuovo approccio epistemico può aiutarci a comprenderlo meglio, così come ci serve per comprendere qualunque realtà in cui siano in gioco dei rapporti di potere: tra chi detiene il potere e chi lo subisce non c'è uno spazio vuoto, ma uno stadio intermedio, una zona grigia che deve essere riconosciuta:

Per quanto riguarda i prigionieri privilegiati, il discorso è più complesso, ed anche più importante: a mio parere, è anzi fondamentale. È ingenuo, assurdo e storicamente falso ritenere che un sistema infero, qual era il nazionalsocialismo, santifici le sue vittime: al contrario, esso le degrada, le assimila a sé, e ciò tanto più quanto esse sono disponibili, bianche, prive di un'ossatura politica o morale. Da molti segni, pare sia giunto il tempo di esplorare lo spazio che separa (non solo nei Lager nazisti!) le vittime dai persecutori e di farlo con mano più leggera, e con spirito meno torbido, di quanto non si sia fatto ad esempio in alcuni film. Solo una retorica schematica può sostenere che quello spazio sia vuoto: non lo è mai, è costellato di figure turpi o patetiche (a volte posseggono le due qualità a un tempo) che è indispensabile conoscere se vogliamo conoscere la specie umana, se vogliamo saper difendere le nostre anime quando una simile prova si dovesse nuovamente prospettare, o se anche soltanto vogliamo renderci conto di quello che avviene in un grande stabilimento industriale.²⁵

E quella zona grigia è definita attraverso l'uso di contrari: essa separa e congiunge i campi opposti, è una sorta di ossimoro sociologico (e

(24) P. LEVI, *Opere complete*, cit., vol. 2, pp. 1164-1165.

(25) *Ibidem*, pp. 1166-1167. Il film cui fa riferimento è soprattutto *Portiere di notte* di Liliana Cavani del 1974. Mentre il riferimento finale alle condizioni di uno stabilimento industriale non può prescindere dalla "marcia dei quarantamila", la marcia organizzata nell'ottobre 1980 dai colletti bianchi della Fiat a sostegno della proprietà e che segnò la più grave sconfitta del movimento operaio in Italia.

non a caso nell'ultima parte della produzione letteraria di Levi la figura dell'ossimoro diventa più frequente; così come cita spesso la lancia di Achille, che da un lato ferisce e dall'altro guarisce):

La classe ibrida dei prigionieri-funzionari ne costituisce l'ossatura, ed insieme il lineamento più inquietante. È una zona grigia, dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata, ed alberga in sé quanto basta per confondere il nostro bisogno di giudicare²⁶.

I casi limite che Levi affronta, quelli di fronte ai quali la capacità di giudizio si arresta sono quello, già richiamato, di Chaim Rumkowski, che allo stesso tempo si inebriò di potere (coniò moneta propria, aveva dei poeti che ne cantavano le lodi e ai bambini delle scuole venivano assegnati compiti che dovevano celebrarlo) e preparò per le SS le liste delle persone da deportare nei campi di sterminio, fino a che egli stesso scomparve. Ma ancor più inquietante per Levi è il caso dei *Sonderkommandos*, gli ebrei che componevano le squadre speciali che dovevano accompagnare i propri simili alle camere a gas e poi smaltire i loro corpi nei forni crematori. Di fronte a loro, destinati prima o poi a essere uccisi, il giudizio di Levi si arresta: in loro, che se non avessero obbedito sarebbero stati subito uccisi, vede i prigionieri sottoposti al *Befehlnotstand* (l'ordine costrittivo di emergenza al quale cercarono di appellarsi i criminali nazisti che tentavano di discolarsi adducendo di aver eseguito degli ordini superiori), ma anche i prigionieri trasformati nell'animo dall'ordine demoniaco, coloro nei quali la corruzione è arrivata a un punto tale da condurli sullo stesso piano degli assassini. Non si può leggere senza sgomento la pagina in cui Levi commenta la notizia – testimoniata da Miklos Nyiszli un medico patologo ungherese che fece parte dell'ultima squadra speciale di Auschwitz – di una partita di calcio giocata tra le SS e gli uomini del *Sonderkommandos*:

Niente di simile e mai avvenuto, né sarebbe stato concepibile, con altre categorie di prigionieri; ma con loro, con i «corvi del crematorio», le SS

(26) *Ibid.*, p. 1168.

potevano scendere in campo, alla pari o quasi. Dietro questo armistizio si legge un riso satanico: e consumato, ci siamo riusciti, non siete più l'altra razza, l'anti-razza, il nemico primo del Reich Millenario: non siete più il popolo che rifiuta gli idoli. Vi abbiamo abbracciati, corrotti, trascinati sul fondo con noi. Siete come noi, voi orgogliosi: sporchi del vostro sangue come noi. Anche voi, come noi e come Caino, avete ucciso il fratello. Venite, possiamo giocare insieme²⁷.

La corruzione portata a compimento diventa metamorfosi verso il male.

3. IL BRUTTO POTERE

Mentre Levi riflette sul Lager, negli anni Ottanta la sua visione del mondo si copre di un profondo pessimismo. Le scoperte degli astrofisici hanno modificato la percezione del nostro esistere nel mondo e così poteva scrivere nella sua antologia personale *La ricerca delle radici* pubblicata nel 1981:

[...] non soltanto l'uomo non è il centro dell'universo, ma l'universo non è fatto per l'uomo, è ostile, violento, strano. Nel cielo non ci sono Campi Elisi, bensì materia e luce distorte, compresse, dilatate, rarefatte in una misura che scavalca i nostri sensi e il nostro linguaggio. Ad ogni anno che passa, mentre le cose terrestri si aggrovigliano sempre più, le cose del cielo inaspriscono la loro sfida: il cielo non è semplice, ma neppure impermeabile alla nostra mente, ed attende di essere decifrato²⁸.

La scoperta dell'antimateria e dei buchi neri porta con sé l'idea di una sorta di *Doppelgänger* negativo che ci accompagna. Nel 1981 gli sembra ancora che il ritorno alla razionalità possa salvare l'uomo, ma nel 1983 scrive un testo intriso di pessimismo, *Il brutto potere*. Qui si può leggere:

chiunque si sia trovato a combattere la vecchia battaglia umana contro la materia [...] ha potuto constatare coi propri sensi che, se non l'universo, almeno questo pianeta è retto da una forza, non invincibile, ma perversa, che preferisce il disordine all'ordine, il miscuglio alla purezza,

(27) *Ibid.*, p. 1177.

(28) *Ibid.*, p. 229.

*il groviglio al parallelismo, la ruggine al ferro, il mucchio al muro e la stupidità alla ragione*²⁹.

Contro questa forza che conduce al caos possiamo combattere col cervello o con meccanismi di difesa del nostro corpo, meccanismi che rientrano nel principio dell'omeòstasi e che, attraverso la retroazione, consentono di ripristinare l'equilibrio. Ma, a questo punto, spostando il discorso verso la politica e il futuro dell'uomo, Levi mostra un pessimismo di fondo: il titolo dell'articolo era peraltro una citazione da *A se stesso*, il «più disperato» dei *Canti* leopardiani, di cui erano riportati alcuni versi in epigrafe: [...] *Al gener nostro il fato / non donò che il morire. Omai disprezza / te, la natura, il brutto / poter che, ascoso, a comun danno impera, / e l'infinita vanità del tutto*. A livello stilistico non possiamo parlare di leopardismo per Levi; ma di sicuro, e forse a maggior ragione che per Leopardi, possiamo parlare di «pessimismo cosmico» per l'ultimo Levi, che non trova più forze da opporre alla distruzione; nel mondo il ciclo di retroazione si è spento e nessuna forza consente di ristabilire i parametri di omeòstasi:

*Le tirannidi di oggi tendono a conservarsi indefinitamente in una sorta di sclerosi, e cedono solo se rovesciate da eventi militari, o se sopraffatte da un'altra tirannide; l'eccesso di libertà, ossia la licenza, non genera tirannidi, ma si protrae in cancrena. Il disagio che pesa su di noi in questi anni nasce di qui: non percepiamo più forze di richiamo, omeòstasi, retroazioni. Il mondo ci sembra avanzare verso una qualche rovina e ci limitiamo a sperare che l'avanzata sia lenta*³⁰.

La stupidità, il caos, il groviglio sono intrinseche alla materia: la *yle* primigenia di cui parlavano i presocratici, la roccia con la quale Levi si confrontava in montagna, e anche l'uomo in quanto materia, e tutti i suoi manufatti, ricevono in eredità la loro quota di caos e di stupidità. Possiamo cercare di combattere questa situazione con gli strumenti che il pensiero umano si è creato: *il linguaggio ed il pensiero concettuale*, ma la lotta è impari e l'uomo destinato alla sconfitta. In questo senso

(29) *Ibid.*, p. 1552.

(30) *Ibid.*, p. 1555.

Levi approda a un pensiero tragico, per il quale la lotta contro il caos e la stupidità inerente alla materia è una lotta impossibile e destinata alla sconfitta. Con questo testo Levi distrugge la fiducia nel *feedback loop*, nella capacità di ristabilire l'omeostasi; distrugge, in fondo, l'idea del mondo che lo aveva sostenuto anche ad Auschwitz e si prepara a uscire dalla vita.